

Il complesso di Melezet è nato nel 2005  
Da dieci anni è sotto sequestro per una frana

# Il residence fantasma rifugio di migranti

## REPORTAGE

FEDERICO GENTA  
INVIATO A BARDONECCHIA

**P**rima di abbattere direttamente il portone d'ingresso, per accedere alla hall hanno sfondato una finestra e usato un pino come scala per saltare oltre la parete. Tra gli arredi rimasti, di integro non resta che lo schermo di un vecchio computer e il mobile dietro cui si sedeva il custode. La razzia non ha risparmiato altro. Ed è una scena che si ripete uguale man mano che si passano in rassegna tutti gli alloggi. Sventrati i quadri elettrici, sparite tutte le maniglie. I pochi appartamenti salvati dalla devastazione sono quelli dove i proprietari hanno fatto installare sbarre di ferro alle finestre. Tutti gli altri, a partire dall'estate, sono diventati ricovero di disperati. Rifugio notturno per i migranti che arrivano a Bardonecchia per tentare di raggiungere la Francia dai sentieri di montagna.

Ecco, dopo quasi dieci anni di totale abbandono, quel che resta del residence Melezet 2006. Complesso residenziale nato a ridosso dei Giochi invernali e ultimato quattordici anni fa. Una quarantina di appartamenti in tutto, di cui più della metà già venduti a cifre che oscillavano tra i 90 e i 130 mila euro. Un sogno che si infranto nel maggio 2010, quando una frana dalla montagna ha raggiunto la borgata, ha invaso la strada provinciale e ha portato massi fin dentro il cortile del residence. Duemila metri cubi di detriti che, in sostanza, sono ancora tutti lì, ora coperti dalla prima neve in attesa di una bonifica che

sembra non arrivare mai.

«I danni dello smottamento ammontavano a poche decine di euro: vale a dire che tra tutti e tre i palazzi gemelli si contavano appena due vetri rotti - elenca Aldo Ravaioli, 75 anni, ex vicesindaco di Torino e presidente del comitato costituito dai proprietari - Adesso, invece, è tutto distrutto. E il costruttore ha già avviato una causa per la mancata cura del bene sequestrato. Ma la cosa più assurda è che ancora non si proceda alla liberazione del residence». Non ha tutti i torti, visto che gli interventi sono già stati finanziati con i fondi di Regione e Città Metropolitana. Rientrano nei lavori - 8,5 milioni tra messa in sicurezza, bonifica, riapertura della strada provinciale e sotto-servizi - per cui Sitaf sta preparando il progetto esecutivo. «Noi abbiamo fatto la nostra parte - dice il sindaco di Bardonecchia, Francesco Avato - Lo scorso anno abbiamo messo in sicurezza la montagna con le reti di protezione. Il cantiere era atteso per l'autunno, ormai possiamo soltanto sperare nell'arrivo degli operai per la prossima primavera».

Così, i proprietari del Residence Melezet continuano ad aspettare. E a sperare. Renata Perona, 67 anni, è una dirigente in pensione: «Quella doveva diventare la nostra seconda casa, ora non abbiamo nemmeno più il coraggio di andare a vedere in che condizioni si trova». Rincarà la dose Roberto Bianco, funzionario UnipolSai di 53 anni: «Il paradosso è che quel complesso è stato prima derubato di ogni cosa e poi usato come un gigantesco campeggio abusivo. Noi proprietari, invece, per raggiungere il nostro alloggio dobbiamo chie-

dere l'autorizzazione ai vigili urbani. Il passaggio dei migranti, a Bardonecchia è cosa nota. La stessa polizia ha provveduto a portare via i fornelli da campo ritrovati all'interno delle stanze e a più riprese ha allontanato gli occupanti.

«Ma è una situazione che non si risolverà fino a quando questo posto non tornerà accessibile, liberato dalla montagna di detriti - spiega Piero Bufano, agente di commercio di 54 anni - Altrimenti, tanto vale trasformarlo in un centro di accoglienza a tutti gli effetti». Lui, tre anni fa, all'ingresso del suo appartamento aveva affisso un cartello: «Inutile entrare. Qui hanno rubato già tutto». Si sono portati via pure quello». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Procedimento disciplinare per Silvio Viale

## Giovannino, si moltiplicano le donazioni Il Comune attiva un conto corrente

### RETROSCENA

LIDIA CATALANO  
ALESSANDRO MONDO

**M**entre Giovannino prosegue la sua vita da neonato, condizionata dalla sua malattia rara e incurabile, dentro e fuori l'ospedale succede di tutto: provvedimenti disciplinari, polemiche, scambi di accuse.

Ieri il Dipartimento di Ostetricia e Ginecologia del

Sant'Anna ha proposto l'avvio di un provvedimento disciplinare verso Silvio Viale, ginecologo presso la struttura ed esponente dei Radicali: stando alla contestazione, sarebbe colpevole di violazione del regolamento di disciplina del dipendente e del codice di comportamento etico. In particolare, riporta il documento, «non è stata seguita la direttiva aziendale per il rispetto della normativa per la tutela della privacy». Decisione che proba-

bilmente attiverà l'apertura di un'istruttoria anche da parte dell'Ordine dei Medici. «In attesa degli sviluppi, confermo parola per parola il senso complessivo dei miei post, in cui non vi è alcuna violazione della "tutela della riservatezza" e vi è un profondo "rispetto delle persone coinvolte e delle situazioni di sofferenza», replica Viale, difeso dal presidente dei Radicali Italiani Igor Boni («provvedimento strumentale»). Lo stesso Viale che in que-

sti giorni ha preso posizione sulla vicenda: «Comprendo perfettamente la scelta dei genitori di non riconoscere il neonato - aveva scritto sui social -. Una scelta doppiamente dolorosa, perché giunta improvvisa al termine atteso di una gravidanza desiderata. Chiunque di noi, potendo conoscere la diagnosi durante la gravidanza, abortirebbe». E ancora: «C'è da sperare davvero che non sopravviva, mentre è necessario garantire una assistenza adeguata per il periodo che dovesse sfuggire alla morte». Parole inaccettabili per Maurizio Marrone, capogruppo FDI in Regione, che aveva sollecitato un provvedimento disciplinare.

Intanto, fatta salva la disponibilità del Cottolengo, sono

### Sulla Stampa

**"Siamo pronti ad accogliere Giovannino"  
Il Cottolengo apre la corsa alla solidarietà**



La fame "da lupi" i primi sorrisi e le immersioni nell'olio idratante



La vicenda del neonato affetto da Ittiosi arlecchino, una malattia rara che colpisce la pelle ha innescato una gara di solidarietà. Anche la Piccola Casa della Divina Provvidenza del Cottolengo si è detta pronta ad accogliere il piccolo

in molti a farsi avanti per il piccolo. Il Comune, con l'autorità giudiziaria minorile, vaglierà ogni richiesta, ma è chiaro che trovare una famiglia idonea ad accogliere Giovannino non sarà semplice: necessita di cure continue e ambienti adeguati, abbastanza umidi per evitare che la pelle si secchi. Insieme alle richieste di adozione e affidamento si sono moltiplicate le offerte di aiuto economico, alle quali il Comune risponde attivando un conto corrente solidale a cui si possono indirizzare le donazioni tramite bonifico sul numero Iban: IT69L0200801033000104431330, intestato al Comune di Torino, con la causale «Per Giovannino». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

9/11 LA STAMPA PG 9

# Nuove droghe sintetiche boom in Piemonte

## Gli acquisti sul dark web

Il primato del consumo va ai cannabinoidi chimici

**N**on si vedono nei test e sfuggono a ogni controllo. Costano relativamente poco, per comprarle basta sapersi muovere nel web, meglio se in quello sotterraneo. Sono le «nuove droghe sintetiche»: sostanze pericolose, facilissime da trovare su Internet, letali. Sono insidiose anche perché mutano: il mondo della chimica è in continua evoluzione, nuove molecole compaiono sul mercato e spesso è l'offerta che regola la domanda. Gli acquirenti sono giovani, giovanissimi, ma anche adulti. Lo spettro è ampio. Il pericolo della nuova frontiera della droga virtuale è che i «tossici» non si percepiscono come tali.

Indagare nel mondo delle nuove droghe è difficile proprio perché sono nascoste. Hanno lavorato sul tema i ricercatori di Risc (Research centre on Security and Crime), che hanno seguito due progetti, illustrati — con un focus particolare sul Piemonte — pochi giorni fa a un seminario che si è svolto al Circolo dei lettori. Il primo progetto è sull'analisi dei pacchi di droga arrivati a Malpensa: si chiama «Narco map» ed è finanziato dalla Commissione europea. Il secondo, finanziato da Pmi Impact, si intitola: «Dnt - Analisi criminologica del traffico di droga, Nps e tabacco nelle darknets (le reti oscure di Internet)». È un'indagine nel web oscuro su sei criptomarkets in due epoche differenti (2016 e 2018), che mostra quanto sia facile procurarsi la droga e quali sono i tipi più usati.

Emerge, in generale, non solo un incremento delle nuove droghe, ma anche l'espansione del mercato dei farmaci, sia legali che illegali. Benzodiazepine e oppioidi le categorie più gettonate. Online è tutto più facile. Non solo perché ba-

sta fare «click», ma anche perché nel dark web il venditore si promuove, dialoga con l'acquirente, gli garantisce anonimato. E c'è interazione: il consumatore può dare feedback. Non solo nel web oscuro, ma anche nel «surface web» è facilissimo comprare droga. Basta andare, per esempio, su uno smart shop come «Mysterious plant», digitare «Pschedelics» e scegliere un prodotto come «Annichillitore». È uno degli «incensi aromatici» offerti. «Ti distrugge e non ti lascia niente dietro», la descrizione. Costa meno di 30 euro.

Dove vengano fabbricate le sostanze, non si sa. Spiega Elisabetta Bosio, ricercatrice: «Di fatto ci sono evidenze di laboratori clandestini anche in Europa, per esempio in Olanda, dove sono stati trovati luoghi che producono nuove droghe sintetiche, ecstasy, metanfetamine. Vengono costantemente create molecole nuove, non controllate».

L'analisi dei dati delle droghe più vendute nel dark web nel 2016 e nel 2018 mostra anche in Piemonte un aumento di oppioidi (dal 7 per cento

circa al 9) e — sul fronte dei farmaci — di benzodiazepine: sono l'11 per cento nel 2018, nel 2016 erano quasi l'8. Cresce anche il numero di sostanze presenti nel mercato: soltanto nel 2018 sono comparse 36 «droghe» nuove. Il progetto su Malpensa ha analizzato 96 sequestri, 337 pacchi postali diretti nel nordovest, per un totale di 482 sostanze rilevate tra il 1 gennaio 2017 e il 31 maggio

2018. Ai primi posti in Piemonte ci sono i cannabinoidi sintetici, il Popper (la «droga del sesso») e il Khat (la «nuova droga dei poveri» che viene dall'Etiopia).

I cannabinoidi sintetici sono usati — si ipotizza — dai giovani, anche se c'è anche una fascia di consumatori adulti che comprano i «party pack» per andare ai rave. Dentro c'è l'eccitante per sballarsi e il calmante da assumere dopo, perché magari si deve andare a lavorare. Le droghe servono a tutto. «Ci sono le sostanze per dormire meglio, quelle per rendere di più agli esami», spiega Valentina Scioneri, project manager di Risc, che aggiunge: «Recentemente l'Università di Oxford ha messo dei test prima degli esami per smascherare gli allievi che hanno usato droghe per migliorare le proprie potenzialità». I profili degli «users» sono diversi: c'è chi si sballa per uscire la sera, chi usa già cocaina e eroina e ha bisogno di calmarsi. Chi dopo essersi drogato si «fa» di benzodiazepine per ridurre gli effetti delle nuove droghe.

**E. Sol.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

p2

di Elisa Sola

# «La difficoltà di fare analisi fa sottostimare il fenomeno»

Testi: «I giovani non si rendono conto dei rischi enormi che corrono»

«**L**a difficoltà delle analisi rende sotto-  
stimato l'uso delle nuove  
droghe: non sempre le trovia-  
mo. Occorre quindi che sem-  
pre di più, nei casi di decessi  
sospetti — come le morti di gio-  
vani in incidenti stradali — ci si  
rivolga a un centro specializza-  
to di secondo livello per le anali-  
si, come l'Antidoping di Or-  
bassano. È un grande patrimo-  
nio da tutelare ed è necessario  
che la Regione si renda conto  
di quanto è importante». Lo af-  
ferma Roberto Testi, direttore  
del dipartimento di Prevenzio-  
ne della Asl Città di Torino, che  
ha parlato alcuni giorni fa al  
Circolo dei lettori di Torino a  
un convegno sulle nuove dro-



Roberto  
Testi



Domenico  
Vallino

ghe organizzato da RiSCC (Research centre on Security and Crime). «Oggi queste sostanze — spiega Testi — sono usate da soggetti sperimentatori che cercano droghe diverse da quelle usuali: uno degli obiettivi è migliorare l'effetto psicotropo delle sostanze stesse, ma anche quello di superare, ad esempio, i controlli che vengono fatti per la concessione della patente o quelli delle mansioni a rischio». «La difficoltà e il motivo di diffusione di queste droghe — prosegue il medico legale — è che non si rilevano nei test di screening. Per questo bisogna ampliare lo spettro delle morti sospette e il sospetto clinico deve tradursi nella richiesta di esami più approfonditi, che

però in Italia pochissimi laboratori possono fare: ed è questo il motivo per cui l'uso di nuove droghe è difficile da scoprire». Ma ci sono altri aspetti, legati all'uso, che contribuiscono a spiegare perché queste sostanze siano così comprate. «Vengono considerate pulite — ha precisato Testi al convegno — perché si prendono per via orale o nasale e non ci si infetta. Danno, per quanto riguarda gli stimolanti, un'immagine positiva per chi li assume, la consapevolezza dei rischi inoltre è bassissima. Vengono usate per studiare meglio, lavorare di più. Non solo le droghe, ma anche i farmaci come le nuove benzodiazepine non controllate sono molto in voga». «In

Italia nel 2017 — ha sottolineato Testi — le segnalazioni pervenute al Sistema di allerta rapido sono state 144, riguardanti un totale di 95 sostanze psicoattive». Il dottor Domenico Vallino, direttore del Pronto soccorso dell'ospedale Mauriziano, due mesi fa, al Corriere Torino aveva dichiarato: «Posso affermare senza dubbi che ci ritroviamo davanti a un incremento sostanziale di nuove droghe sintetiche. È un'emergenza vera perché non ci sono né antidoti né terapie specifiche». Nei fine settimana al pronto soccorso continuano ad arrivare «sbalati» che rischiano l'overdose, che non sanno spiegare ai medici cosa abbiano assunto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dopo cinque ore di confronto, l'assemblea chiede più tempo a Comune e Prefettura

# Gli occupanti resistono all'ultimatum Niente firma al patto per la Cavallerizza

## REPORTAGE

FABRIZIO ASSANDRI  
ANDREA ROSSI

L'ultimatum, per ora, è respinto. Alla riunione convocata oggi in Prefettura la delegazione degli occupanti la Cavallerizza si presenterà senza firmare l'accordo presentato dalla sindaca Appendino e dal prefetto Palomba. Chiederà altro tempo: per discutere il progetto di riqualificazione del complesso, per ottenere in gestione, a restauro ultimato, spazi «adeguati» anziché il solo Cortile delle guardie ritenuto insufficiente. E infine tempo anche per costituire quel comitato di scopo attraverso cui dialogare con le istituzioni.

L'esito delle cinque ore di assemblea nel teatro di via Verdi, cuore dell'occupazione che si trascina da cinque anni e mezzo, è una chiusura piuttosto netta nella sostanza alle richieste di Città e Prefettura. L'accordo non piace: nel merito, perché di fatto dà il via libera alla «privatizzazione» della Cavallerizza, e nel metodo perché è vissuto come un «ricatto», prendere o lasciare ed essere sgomberati. Il mandato consegnato alla delegazione che oggi si presenterà in Prefettura è niente affatto semplice: trattare una proroga dei termini e una modifica degli accordi.

Saranno l'ex vice sindaco Guido Montanari e il giurista Ugo Mattei a guidare la truppa che chiederà il rinvio. Situazione non semplice: nei

giorni scorsi sindaca e prefetto sono stati netti nel dire che la proposta è definitiva e non modificabile e va firmata oggi per consentire domani l'uscita di tutte le persone che vivono alla Cavallerizza o ne usano gli spazi e tra una settimana lo sgombero di tutti i beni. A fronte di questa posizione gli occupanti vogliono invece più tempo e soprattutto vogliono discutere ancora: reclamano un impegno più netto del Comune sulle destinazioni future del complesso e la garanzia di spazi più ampi a loro riservati. Sarà molto difficile: sulla riqualificazione della Cavallerizza la Città avrebbe margini di manovra solo se fosse disposta a investire soldi che non ha o non vuole utilizzare; altrimenti ci penseranno i privati, i quali le-

GUIDO MONTANARI  
EX VICESINDACO  
DI TORINO



Lo sgombero a me paradossalmente potrebbe anche piacere: le cariche metterebbero in cattiva luce la sindaca Appendino

gittivamente (dal loro punto di vista) intendono ricavarne fonti di guadagno.

È una strettoia al fondo della quale si erge l'ipotesi di uno sgombero forzato, visto che oltretutto l'area è considerata insicura. Non a caso l'ala isti-

tuzionale dell'assemblea, guidata da Montanari, ieri ha a lungo caldeggiato l'accordo: «Io sono per mediare», spiegava l'ex vice sindaco. «L'accordo contiene aspetti positivi e l'alternativa è lo sgombero. Che a me paradossalmente potrebbe anche piacere come idea: le cariche metterebbero in cattiva luce la sindaca Appendino. Però ritengo più importante preservare questa esperienza».

Eppure almeno una buona metà degli occupanti la vede esattamente alla rovescia: considera chiusa l'esperienza della Cavallerizza, rifiuta di «svenderla» per una micro porzione del complesso e di firmare accordi con le istituzioni. Un'operazione, secondo questa corrente di pensiero, vantaggiosa solo per Appendino e

il Movimento 5 Stelle, che potrebbero dire di essersi occupati della Cavallerizza «quando invece l'hanno abbandonata completamente e ora vogliono regalarla a privati e speculatori». Da parte sua la sindaca ritiene di essersi esposta già abbastanza, accettando il dialogo con i protagonisti di un'occupazione, accogliendo alcune delle loro richieste, dicendosi disponibile a fare da intermediaria con Cassa depositi e prestiti. Ora non intende ritrovarsi invischiata in una trattativa infinita che tra l'altro la mette in serio imbarazzo: dall'altra parte del tavolo si trova il suo ex vice, silurato in malo modo in estate, e pure una parte della sua maggioranza. Non a caso all'assemblea di ieri c'erano tre consiglieri Cinquestelle (Carretto, Albano e Giacosa) e una di minoranza (l'ex grillina Montalbano).

In questo scenario anche un rinvio, che Città e Prefettura non sarebbero a priori contrarie a concedere, avrebbe esito incerto. I margini per un accordo sono molto sottili, le parti distanti e sospettose. È questo che rende difficile il prosieguo di una trattativa. —

© BY NC ND AL CUN IN DIRITTI RISERVATI

# Cambio ai vertici del Comune Ferrari lascia la vicedirezione, si apre la stagione di Spoto

Ridimensionato il superdirigente, il timone passa al segretario

**G**ia da qualche mese, con l'arrivo del nuovo segretario generale Mario Spoto, la sua stella aveva cominciato a brillare sempre meno tra quelle del firmamento della sindaca Chiara Appendino. Poi, una ventina di giorni fa, l'ultimo scossone: la pubblicazione delle intercettazioni sul caso Pasquaretta, in cui al telefono con l'ex capo di gabinetto Paolo Giordana, insinuava qualche dubbio, non proprio lusinghiero, sul conto della («replicante») prima cittadina. Così, ora, con la riorganizzazione della burocrazia comunale al varo la prossima settimana, il superdirettore Giuseppe Ferrari subirà un ridimensionamento. Una sottrazione di incarichi e funzioni molto soft, c'è da dire. Ma in ogni caso impossibile da non notare, trattandosi di un dirigente di lungo corso

che con la sua profonda conoscenza della macchina e le sue doti da grand commis negli ultimi due anni ha permesso a Appendino di orientarsi nella giungla, spesso disseminata di pericoli nascosti, dell'amministrazione comunale.

Da dominus quasi incontrastato di Palazzo Civico, Ferrari, 61 anni, indietreggerà di una posizione nella scala gerarchica dei mandarini municipali. Non a caso rinuncerà ai due incarichi che finora lo ponevano a stretto contatto con la sindaca: la direzione del gabinetto e il vice coordinamento della dirigenza, una sorta di vicedirezione generale creata apposta per lui e che, di fatto, confluirà ora nelle mani del segretario Spoto, nuovo baricentro del cerchio magico di Appendino che assumerà così le funzioni di un vero e proprio direttore generale.

A dispetto di chi, anche tra i

5 Stelle, ne chiedeva la retrocessione in qualche ufficio circoscrizionale, Ferrari continuerà a mantenere un incarico centrale e prestigioso, quello di direttore del Personale. E sempre lui potrebbe assumere il ruolo di vicesegretario generale. La responsabilità amministrativa del gabinetto della sindaca passerà, invece, a un altro dirigente. Per individuarlo verrà aperto un bando interno. Due le candidate: Antonella Rava (attuale vice di Ferrari) e Monica Sciajno, la direttrice dell'Anagrafe.

Non finiscono qui, però, gli

## La bufera

L'ultimo scossone dopo la pubblicazione delle intercettazioni sul caso Pasquaretta

aggiustamenti nel Codir, il comitato che riunisce i dodici direttori del Comune. Alcuni sono stati avviati con il passaggio della delega al Lavoro dall'assessore Alberto Sacco alla vicesindaca Sonia Schellino, con un trasferimento a livello di direzioni tra Paola Virano e Monica Lo Cascio. Così come i progetti per le periferie AxTo: dal Decentramento diretto da Anna Tormoni (che prende lo Sport) all'Ambiente guidato da Claudio Lamberti. Persa la direzione Lavoro, Virano verrà ricompensata con il coordinamento del progetto di revisione del piano regolatore; un ritorno a due anni dalla nomina di Sandro Golzio alla direzione Urbanistica. Con il pensionamento di Sergio Brero, poi, al vertice dei Servizi tecnici è stato promosso Eugenio Barbirato.

 **GabrieleGucc**  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Fratel Zacchini: «Da 50 anni con gli indios in Amazzonia»

di **Dario Basile**

**C**arlo Zacchini, originario di Varallo Sesia, vive da più di cinquant'anni con gli indios dell'Amazzonia brasiliana. Partito da Genova nel febbraio 1965 arriva in Brasile dopo undici giorni di navigazione, poi ancora 24 ore di pullman su strade sterrate e, infine, grazie a un passaggio su un aereo della Forza aerea brasiliana, riesce a raggiungere la sua destinazione finale: Boa Vista, nel cuore della foresta amazzonica, ai confini con il Venezuela. «All'inizio è stata dura, ho fatto la fame ma poi ho imparato a cacciare. In Amazzonia è stato compiuto un genocidio di cui si parla poco».

a pagina 11

di **Dario Basile**

«**Q**uand'ero presso a morire feci promessa, se fossi guarito, di fondare l'Istituto. Guarì e si fece la fondazione. Ecco tutto». Così il beato Giuseppe Allamano racconta la creazione dell'Istituto dei Missionari e delle Missionarie della Consolata. Una storia ultracentenaria, partita da Torino. Già ai primi del Novecento il bollettino «La Consolata» faceva conoscere ai lettori popoli e culture pressoché sconosciute. I primi missionari di questo ordine erano tutti piemontesi oggi, invece, provengono da ogni parte del mondo e si sono riuniti a Roma, in occasione del Sinodo dell'Amazzonia convocato da Papa Francesco «per trovare nuove vie per l'evangelizzazione di quelle persone indigene, spesso dimenticate e senza la prospettiva di un futuro sereno, anche a causa della crisi della foresta amazzonica». Storie di persone e di culture lontane, che ci assomigliano. Tra i missionari impegnati nel Sinodo c'era frater Carlo Zacchini che, originario di Varallo Sesia, vive da più di cinquant'anni con gli indios dell'Amazzonia brasiliana. Partito da Genova nel febbraio 1965 arriva in Brasile dopo undici giorni di navigazione, poi ancora 24 ore di pullman su strade sterrate e, infine, grazie a un passaggio su un aereo della Forza Aerea Brasiliana, riesce a raggiungere la sua destinazione finale: Boa Vista, nel cuore della foresta Amazzonica, ai confini con il Venezuela. Sono paesaggi ancora inesplorati, che ricordano le scene del film *The Mission*, dove Jeremy Irons, cerca di fondare una missione gesuita. Racconta frater Zacchini: «Quando sono arrivato la prima volta, guardando dal finestrino dell'aereo, ho avuto un senso di sgomento a vedere quell'immensità di foresta. Non finiva mai». Vivere in mezzo alla natura selvaggia non è un'esperienza facile per chi è abituato ad abitare in una città. «All'inizio, non conoscendo la foresta, non sapevo come cavarmela. Gli indigeni volevano spiegarmi cosa si potesse mangiare ma io non li capivo e per molto tempo ho fatto la fame. Poi ho imparato quali erano gli animali commestibili.

Non potevo sbagliare, perché avevo poche munizioni per andare a caccia. E così anche con i pesci, bisognava riconoscere quelli velenosi. Nella foresta mi guidavano gli indigeni altrimenti mi sarei perso. È stato un apprendistato molto complicato». Zacchini si ammala per 39 volte di malaria e rischia di perdere la vita: «Però chissà per quali santi o per quali spiriti protettori indigeni sono riuscito ad andare avanti». Questo missionario ha passato la vita accanto agli Yanomami, un popolo nomade che vive cacciando, pescando e raccogliendo i frutti della foresta. La sua missione è stata quella di lottare insieme agli indigeni per proteggere le loro vite e il loro territorio. In Brasile oggi si possono contare circa 320 popoli indigeni e 270 lingue native. Aggiunge Zacchini: «Migliaia di popoli indigeni sono stati sterminati in questi cinque secoli dall'arrivo degli europei in quella regione, è stato uno dei genocidi più grandi ma di questo si parla molto poco. I conquistadores hanno ucciso e portato malattie in una popolazione che non aveva gli anticorpi». Oggi la situazione non sembra affatto migliorata ed è un vero appello quello che il missionario lancia: «Bolsonaro dice che farà di tutto per diminuire le terre indigene e questo è un segnale per gli speculatori, che stanno aspettando da anni di poter entrare in Amazzonia per estrarre legnami e minerali». Come spiega, il problema degli incendi, è una conseguenza dell'attività di decine di anni che hanno indebolito la foresta. Centinaia di chilometri di strade a spina di pesce hanno fatto sì che la foresta non riesca più a trattenere l'umidità. «La Foresta Amazzonica è un universo complesso è fragile e stiamo distruggendo delle ricchezze che non sappiamo neanche di avere. Ci sono regioni delle quali non si conosce praticamente niente della flora e della fauna». In un incontro organizzato al Campus Luigi Einaudi frater Zacchini e Andre Fernández, missionario tra i Pigmei, hanno insegnato agli studenti dell'ateneo torinese che: «per comprendere occorre un silenzio appassionato». Silenzio appassionato, vuol dire avere la voglia, l'umiltà e la pazienza di ascoltare. Forse anche da questo dovremmo ripartire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CRONACA DI TORINO

11  
TO

## Dal Kappa 100 mila euro per la rinascita di Parco Dora

Non solo un punto di riferimento per la musica elettronica mondiale. Il Kappa Futurfestival vuole dare il buon esempio anche nella cura degli spazi pubblici. Così il Parco Dora, dove ogni anno viene ospitato il festival, è stato riqualificato grazie ad un investimento di 100 mila euro. Alcuni interventi, come il carotaggio per valutare la stabilità del terreno, sono serviti per mettere in sicurezza le strutture dove si tengono i concerti. Ma la maggioranza dei lavori sono nati con l'obiettivo di migliorare la vivibilità dell'area verde. A partire dalle operazioni più piccole come il taglio dell'erba e il rinnovo delle panchine. Fino a quelle più complesse: il rifacimento del pavimento dell'area giochi e della zona dedicata al parkour, la sostituzione dei canestri del campo da basket e la saldatura del ponte che collega le due parti del parco e delle griglie dell'area Strippaggio. L'ultimo intervento si è svolto durante l'inaugurazione di ieri. L'organizzazione del Kappa, insieme alla sindaca Appendino e all'assessore all'Ambiente Unia, hanno alzato la rete del campo da tennis che era assente da molto tempo. «Volevamo dare alla collettività un contributo verso uno dei luoghi più simbolici di Torino, esprimendo così la nostra gratitudine per l'ospitalità ricevuta negli ultimi anni» spiega Maurizio Vitale, organizzatore del festival.

L'appuntamento con la prossima edizione del Kappa Futurfestival è previsto per il 4 e 5 luglio 2020 e Movement Entertainment, la realtà dietro il festival, rilancia: «Stiamo valutando ulteriori possibilità di riqualificazione per questo parco, anche attraverso l'ingresso di operatori commerciali». M.ROS. —

© BY NORD AL CUNO I DIRITTI RISERVATI

SABATO 9 NOVEMBRE 2019 **L'ESPRESSO** 55

**6** sabato 9 novembre 2019

TO **CRONACA QUI**

### L'INDAGINE

## I manager over 50 trovano lavoro prima Diminuiscono i tempi di ricollocamento

Calano i tempi di ricollocamento di quadri e dirigenti over 50 nel mercato del lavoro. Lo rileva un'indagine di Spinlight, società che opera nella ricollocazione professionale, secondo la quale entro 6 mesi, il 22% dei manager over 50 che hanno cambiato lavoro sono con un contratto a tempo determinato e hanno percepito una retribuzione per il 60% dei casi uguale o più alta rispetto al lavoro precedente. «I motivi dell'aumento di richieste di manager e dirigenti over 50 sono la capacità di entrare in corsa sui business, la maggiore affidabi-

lità organizzativa e la flessibilità sui contratti e sulle proprie richieste retributive», spiega Giulio Bertazzoli, ad di Spinlight. Il tempo necessario al ricollocamento di quadri e dirigenti si è attestata, nei primi 9 mesi dell'anno intorno ai 5,7 mesi, stabile rispetto allo stesso periodo del 2018. Calano invece i tempi di ricollocamento per gli over 50, cioè 6 mesi rispetto ai 7 del periodo gennaio-settembre 2018. I manager over 50 hanno cambiato lavoro soprattutto nei settori dell'industria, bancario-assicurativo, servizi avanzati alle aziende.